

BLACK HOLE

Di Marco Papi

Aprii gli occhi, vedevo ma non sentivo, non ancora... una parte del mio cervello era sveglia, cosciente, ma un'altra parte di me era ancora sotto l'effetto senza tempo dell'apparato di stasi. La luce rossa in plancia pulsava sorda, la vedevo, sapevo cosa rappresentava, ma non potevo far nulla, chiusi gli occhi.

Un'ora, forse due.

Mi risvegliò il suono acuto dell'allarme, riuscivo ora a muovermi, sentivo i muscoli profondamente intorpiditi, riluttanti al movimento, come se il ritorno alla vita avesse destato in loro scalpore e timore. Dopo poco tempo, una decina di minuti, riuscii a mettermi in posizione seduta, sul morbido sostegno ergonomico che mi aveva accolto e accompagnato per un tempo memorabile, e attesi di riprendere pian piano il pieno controllo delle mie facoltà motorie; il rumore della sirena si faceva via via sempre più fastidioso per le mie orecchie, orecchie tornate ad udire suoni dopo millenni di torpore, ma non ero ancora in grado di alzarmi. Fu in quel mentre che capii la verità.

Guardai gli altri tre lettini, posti su sostegni dai quali si dipanavano lunghi cavi opachi, e vidi i corpi dei miei tre compagni, erano corpi privi di vita, del color della cera bianca. Non erano in decomposizione, si erano solamente alterati nel colore dei loro tessuti, ma non c'era più nulla in cui sperare, la conferma me la diede la luce arancione di una particolare spia posta alla base di ogni lettino. Non so per quale motivo, ma non provai disperazione, il fatto stesso di essere sopravvissuto a quel viaggio bastava a mitigare il dolore per la perdita dei miei tre compagni di viaggio, nonché fedeli amici. Il nostro viaggio era stato progettato da noi quattro, e di quelle quattro persone ero sopravvissuto solamente io, l'astronomo del gruppo. La costruzione della nave era stata per gran parte finanziata da una grande corporazione televisiva, che si era assicurata i diritti per la diretta del lancio della nave, e dall'agenzia spaziale sovietica che in cambio chiese solamente il trasporto a bordo di non meglio precisate sonde da rilasciare intorno all'orbita di Nettuno; il tutto ovviamente sarebbe avvenuto in modo automatico, totalmente gestito dal computer in quanto noi poveri quattro mortali saremmo già stati immersi in condizione di stasi già dopo due giorni la partenza. Il biologo del gruppo, Yvan Lewontsky, e il fisico, David Dickson, era coloro che avevano messo a punto la tecnologia necessaria per riuscire a porre in una condizione di stasi temporale qualsiasi organismo vivente; personalmente non ne sapevo molto in merito, non era quello il mio campo. Ero un astronomo e il mio compito fu quello di elaborare un rotta che ci portasse verso un pianeta di tipo terrestre, che orbitava intorno a una stella simile al sole, situata circa a venticinquemila anni luce dal centro galattico. Il pianeta era stato il primo ad essere scoperto ed analizzato dal grande telescopio interferometro PI, erede del più vecchio progetto TPF, ed ad esso era stato assegnato l'arido nome di EXEP1, ovvero Extrasolar Earth Planet 1; questa sigla non poteva esprimere al meglio le speranze di noi miseri quattro mucchietti di carne ed ossa, i primi che osassero mettere piede fuori dal sistema solare. Il nostro scopo era quello di arrivare a destinazione e sbarcare sulla superficie con un apposito lander non dissimile dai quei vecchi space shuttle che si possono ancora ammirare nei musei di astronautica; i nostri obblighi si fermavano ad installare una

grande antenna parabolica in modo da inviare verso la terra un segnale della nostra presenza, insieme ai dati del pianeta stesso. Se noi quattro non avessimo inseguito un sogno personale avrei giurato che il mondo ci avesse usato come una futura riserva di informazioni da sfruttare quando le stelle sarebbero state alla portata di viaggi istantanei. Terminati questi compiti avremmo potuto decidere di trascorrere lì la nostra vita, se le condizioni ambientali lo avessero permesso, oppure di fare ritorno verso la lontana Terra; l'energia atomica che provvedeva ai nostri fabbisogni costituiva una riserva per noi quasi inesauribile. Il viaggio avrebbe però impiegato un lunghissimo tempo, quasi cinquemila anni per l'andata, ed altrettanti per il ritorno, sulla terra sarebbero trascorsi diecimila anni, con tali e tanti cambiamenti che al ritorno avremmo anche potuto non trovare più nessuno; ma questi erano problemi remoti, che non ci interessavano, il miracolo sarebbe già stato arrivare a giusta destinazione.

Improvvisamente mi venne da ridere... la situazione mi sembrava davvero grottesca, avevamo voluto sfidare le distanze del vuoto, chiusi in un lucente guscio lungo 200 metri, ed ecco cos'era accaduto, tre di noi erano morti, io mi sentivo un relitto umano, quasi un fantasma fuori luogo in quella cabina. La mia forte risata eccheggì sola e metallica nei locali intorno, e ad essa seguì un profondo pianto. Piansi per i miei compagni, piansi per i cari che avevo lasciato sulla terra, piansi per la terra stessa, così lontana sia fisicamente che nella mia mente. Quando finalmente riuscii a uscire da quella nera spirale di sentimenti mi accorsi che potevo finalmente alzarmi, e muovermi normalmente, così la prima cosa che feci fu quella di spegnere l'assordante rumore della sirena. Stranamente nei minuti precedenti il suo suono era come se non fosse più giunto alle mie orecchie. Avevo fame, avevo molta fame, e quel fatto in quel momento era molto più importante di quello che aveva provocato l'accensione dell'allarme. Preparai così un cibo già pronto, ne avevamo una grande scorta in magazzino; numerose buste che contenevano delle polveri di vario colore, e che recavano etichette come "Pollo allo spiedo", "oppure insalata alle uova", non potei fare a meno di ridere un'altra volta. Perlomeno erano energetiche, così mi avevano detto.

Quando riempii lo stomaco in modo adeguato mi diressi verso la cabina di comando, mi sedetti sulla morbida postazione centrale e diedi un'occhiata ai quadranti. Un apposito orologio segnava: tremilatrecentoventidue anni, 6 mesi, quindici giorni, sette ore e ventisei secondi. Quasi mi girò la testa, ma stranamente quel tempo sembrava oramai insignificante, come se cento, mille o centomila anni non avrebbero fatto tra loro molta differenza. Eravamo arrivati quindi ai due terzi del viaggio e qualcosa aveva fatto scattare l'allarme, che era stato in grado di svegliarmi dal mio sonno millenario. Dentro di me capivo che non sarei mai giunto dove eravamo diretti; era forse ora di cercare di capire cosa stava minacciando la nave.



Accesi così gli schermi di prua, e quello che gli strumenti mi mostrarono in falsi colori era indubbiamente un disco di materia, che emetteva energia in radiazioni fuori dalla gamma del visibile. Sapevo cos'era quello che avevo davanti, ma non volevo ammetterlo a me stesso. Nessun essere umano aveva prima di allora osservato da così vicino il disco di accrescimento di un piccolo buco nero, avere questo onore non mi faceva sentire meglio, anzi minuto dopo minuto mi sentivo sempre più terrorizzato. Ricordo che guardai convulsamente tutti i quadranti, tutti i dati forniti, ma la verità era lì fuori. Un buco nero non previsto si era posto sul nostro cammino, e non capivo come da terra non ce ne fossimo potuti

accorgere! Un buco nero non è un granellino di polvere cosmica!

La cosa più terribile è che già da molto tempo eravamo posti sotto il suo influsso gravitazionale e in meno di tre giorni, alla velocità alla quale la viaggiavamo, la nave avrebbe raggiunto l'orizzonte degli eventi. Meno di tre giorni! Sapevo che la morte sarebbe giunta prima, per effetto delle forze mareali che avrebbero distrutto il mio corpo, ma morire così no! Non accettavo quello che il destino ci aveva riservato.

Furono due giorni tragici, e a tratti quasi surreali, ricordo poco di allora. Tentai a sfuggire alla gravitazione del buco nero accendendo i motori di prua della nave, ma il tutto si rivelò inutile, mi misi a pregare in certi frangenti, pensai addirittura al suicidio, ma lentamente cominciai ad accettare l'imminente destino, pensando che forse ero stato un intruso fino a quel momento, che forse sarei dovuto morire insieme a i miei compagni tempo addietro, a causa del malfunzionamento dell'apparato di stasi. Ero quindi un morto che ancora parlava e che camminava, ma il mio posto non era più quello.

Attesi la fine saldamente legato alla cuccetta anti G. I minuti sembravano ore, e le ore Decenni. mentalmente potevo vedere sottili forze che tiravano la poppa della nave da un lato, e la prua dall'altra, e la stessa cosa su me stesso. gli scossoni aumentarono, sempre più, sentivo la nave stessa cedere come se fosse stata stretta nella mano di un gigante di proporzioni cosmiche. L'ultima cosa che vidi fu il pannello che mi sovrastava venire verso di me a folle velocità, e in quel attimo pensai: "Compagni diletta, sto arrivando..."

Nulla... bianco... percepire...

Ero. Ero sempre stato?

Mi riflettevo in me stesso, e ogni mio pensiero era una modifica della mia natura. Non mi "vedevo", ma mi "sentivo" e questo era esistere. L'universo era "bianco", ma forse non era l'universo, e forse non era bianco... il bianco era una mia percezione dello stato di base, ma non potevo percepire me stesso come percepivo quel bianco. Mi guardai intorno, semplicemente creando una rappresentazione spaziale diversa del mio esistere. Percepì la presenza di altre esistenze, "bolle" di stati, nere in confronto al bianco dell' "universo". Erano altri "me" ? riuscii a vedermi, modificando la natura di una di quelle bolle, il suo universo rifletteva adesso il mio universo, ovvero me stesso, e potei così prendere coscienza della mia forma. Una bolla come tutte le bolle nere che percepivo. Non trascorreva il tempo, percepivo che il tempo era uno stato della mia bolla, ma non era presente nel bianco universo. Volevo capire da dove arrivavo, da dove arrivavano le bolle. Le vidi "nascere" da fluttuazioni dello stato base del bianco, librandosi da esso, espandendosi o contraendosi; alcune scomparivano all'istante, altre persistevano in eterno: Potevo leggere questo negli stati temporali del loro essere. Ogni bolla era un universo filosofico, ma qualcuna aveva accettato di creare nuovi stati al suo interno, formando così degli universi fisici, materiali, ognuno con le sue proprietà e le sue leggi; altre avevano deciso di esistere unicamente come universi possibili, ipotetici. Mi "spinsi" a riflettere me stesso sull'universo bianco, ma non riuscii a vedere dentro di me la variazione che avrei dovuto provocare sullo stato di base. Era come se l'universo senza colore eppur bianco non avesse interazioni di stati con le bolle, anche se esse stesse scaturivano dalle sue proprie fluttuazioni.

Guardai allora dentro me, e compresi la verità. Leggendo le variabili temporali capii che molto tempo fa avevo accettato di esistere non solo come universo filosofico, ma anche come universo materiale, creando uno spazio multidimensionale e temporale (quest'ultima sembrava una costante anche nei soli universi filosofici), e una determinata serie di leggi coerenti tra loro. Avevo assistito all'evoluzione di questo universo, e mi ero incuriosito verso quei piccoli filamenti della mia natura che popolavano un agglomerato di materiale fisico. Particelle che erano solamente espressioni del mio modo di essere. Sempre più incuriosito avevo deciso di copiami in uno di quegli stati, per percepire cosa avevo creato. Adesso comprendevo tutto, il ciclo si era chiuso. Il buco nero, una anomalia nei pressi della superficie sferica di me medesimo mi aveva riportato al di fuori dello stato materiale nel quale mi ero identificato per un tempo indeterminabile. La mia comprensione era aumentata, era quello lo scopo di noi pensieri puri, lo avevo dimenticato. Alla mia natura avevo donato altre mille sfaccettature insospettabili, apprese dalla curiosa esperienza che avevo accettato di sperimentare.

Avevo compassione per quelle forme di vita, che erano effettivamente figli del mio esistere. Decisi di prendere ancora una volta parte al gioco materiale degli stati, questa volta creando leggi al mio interno per manipolarne la struttura. Rividi la Terra, ora ricordavo... rividi l'argentea nave pronta alla partenza dall'orbita terrestre. Rimossi il mio precedente stato fisico, e feci arrivare la nave a destinazione all'istante, modificandone i propulsori e operando sottili cambiamenti ad alcune leggi che avevo creato un tempo memorabile fa. Quelle strane creature erano una parte del mio essere, erano miei pensieri. Capii ancora una volta la compassione, e l'amore.

Ero soddisfatto, rimasi nella muta e senza tempo contemplazione di me stesso.

Titolo: "Black Hole"
Racconto di Marco Papi
skylark81@tin.it